

22. Un cuore vuoto e aperto

La Regola di san Benedetto è tutta intrisa della coscienza che se non ci convertiamo ad avere il senso delle cose di Dio, non siamo veramente monaci, non viviamo con verità la nostra vocazione. E la conseguenza di questo è che non siamo felici, che la vocazione non ci riempie di gioia, perché non dà senso alla nostra vita. Vi rammento le domande che mi ponevo all'inizio, pensando al nostro fra David: "Che senso dà la vocazione monastica alla vita umana? E che senso dà la vita umana alla vita monastica?".

Ecco, penso che la vocazione monastica è donata da Dio alla Chiesa per aiutare tutti, noi per primi, a vivere la vita umana con il senso di Dio, pensando alle cose di Dio così come Cristo morto e risorto per noi lo rende possibile. La vita monastica dovrebbe essere per noi e per tutti un "promemoria" che fa pensare al senso e al valore che la vita umana ha secondo Dio e non solo secondo gli uomini.

Per questo, il compito prioritario dei monaci è la memoria di Cristo morto e risorto, del Cristo pasquale, una memoria che penetri tutta la vita, tutto il tempo, tutte le attività umane, tutte le dimensioni della vita umana. La Regola di san Benedetto è questo che vuole, è questo che chiede, è a questo che educa giorno dopo giorno, in ogni istante e frangente della vita. Non siamo monaci per quello che siamo di diverso dagli altri, per quello che siamo di "alternativo" alla vita di tutti, e ancor meno per essere o sentirci migliori degli altri, ma per quello che siamo chiamati a tener acceso al cuore della vita umana che viviamo come gli altri 7,5 miliardi di esseri umani che in questo momento su questa terra vivono, respirano, pensano, provano sentimenti, amano, desiderano, gioiscono o soffrono.

Certo, vivere in monastero comporta normalmente delle scelte particolari, che la maggior parte degli uomini e delle donne non sono chiamati a fare. Ma sono scelte che hanno per scopo di donarci una disciplina e una libertà, anche attraverso il sacrificio, necessari per poter coltivare con priorità ciò che dà senso alla vita di ognuno, quello che permette ad ogni essere umano di vivere secondo Dio e non secondo gli uomini o il mondo. Tutto nella nostra vocazione, almeno tutto quello che rispetta lo spirito e il carisma della Regola di san Benedetto, è per aiutarci a tenere accesa, e a riaccendere e alimentare sempre di nuovo, la fiamma di una memoria del mistero di Cristo morto e risorto, di Cristo Redentore dell'uomo, che riempia la vita umana di senso.

Illustrare questo nella Regola implicherebbe che il Corso duri ancora almeno dieci anni... Ma credo di aver sempre insistito su questo sia nei Capitoli, nelle conferenze o lettere passati, come continuerò a farlo nei futuri, finché Dio mi darà di farlo.

Se leggiamo con attenzione la Regola, vediamo che ogni capitolo ci chiede una conversione dal "pensare secondo gli uomini" al "pensare secondo Dio". Ogni aspetto della vita umana è affrontato da san Benedetto illuminandolo con la luce

nuova del Vangelo, dei Salmi, di tutta la parola di Dio, e con la luce della parola della Chiesa, della tradizione patristica e monastica. Si sente che di fronte a tutto, san Benedetto è veramente preoccupato di aiutarci a giudicare e gustare la nostra umanità nel modo nuovo che Cristo Redentore ci ha rivelato incarnandosi, vivendo, morendo e risorgendo per noi. E la prima realtà che riceve una luce nuova dall'avvenimento di Cristo, dalla Pasqua, dalla Redenzione, siamo noi stessi, il nostro "io".

Basterebbe il capitolo 7 sull'umiltà per illustrare l'estrema novità di concezione di se stessi che Cristo ha portato nel mondo e che la vita monastica desidera educare in noi e aiutarci a vivere. Perché il grande cambiamento di una persona, come ho cercato di illustrarlo nei capitoli precedenti, è proprio quello della concezione di sé. Una concezione di se stessi determinata dall'orgoglio, dalla vanità, una concezione di sé narcisistica o avida e concupiscente, una concezione di sé farisaica, o clericale, o arrivista, ecc., determina negativamente tutta la vita, molto più che le circostanze esteriori o quello che possono farci gli altri. Infatti, la Chiesa e in particolare gli Ordini religiosi sono stati sempre rovinati più dai vizi dei suoi membri che dalle persecuzioni. Ma lo stesso vale soprattutto in positivo: quando si vive, o almeno si desidera una concezione di sé trasformata dalla grazia, dal Vangelo, dall'incontro con Gesù, tutta la vita irradia questa luce, questa bellezza, questa novità.

Non c'è nulla di più triste di una persona che abbraccia una vocazione come quella monastica – che di per sé sarebbe tutta consacrata a pensare a se stessi e a tutto secondo Dio e non secondo gli uomini – vivendola con una concezione di sé determinata da valori mondani, dall'orgoglio, dalla vanità, ecc. Certo, siamo tutti peccatori, e per rinunciare a questo *phronein* mondano abbiamo bisogno di convertirci durante tutta la nostra vita. Ma è triste vedere che spesso non si accetta di vivere la nostra vocazione permettendo alla luce di Cristo di rivelarci a noi stessi, di manifestare le nostre ombre, la nostra meschinità, di rendercene coscienti, e quindi contriti e desiderosi di conversione.

Tante opere di san Bernardo, e di altri padri e madri della vita monastica, sono proprio consacrate ad aiutarci a prendere coscienza della concezione disordinata che abbiamo di noi stessi, e quindi della nostra vita e vocazione, e ad accompagnarci ad accogliere una luce diversa, nuova, vera, che poi permette alla grazia di Dio di trasformare la nostra vita e anche le persone attorno di noi.

Quando san Paolo scrive ai Filippesi invitandoli ad avere in loro "gli stessi sentimenti di Cristo Gesù" (Fil 2,5), subito, come dicevo, descrive la concezione umile che Gesù aveva di se stesso, e come questa concezione abbia determinato la sua vita umana: "Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini" (Fil 2,6-7).

San Benedetto ci vuole proprio accompagnare ad avere questo senso di noi stessi e della vita, che è certamente secondo Dio, perché è quello che Dio ha espresso con tutto se stesso facendosi uomo e morendo per noi. Chi accoglie questa luce sul senso di se stesso e della vita, capisce che il segreto della vita nuova che Cristo ci trasmette è proprio nello “svuotarsi di se stessi”, nella *kenosi* che Gesù ha scelto e incarnato fino alla morte in Croce, per permettere al Padre di esaltarlo (cfr. Fil 2,9).

Che la vita umana, che l'identità di una persona, trovi il suo compimento, la sua pienezza, in questo *svuotamento di sé* è il grande paradosso cristiano. Il paradosso cristiano è che il segreto della pienezza dell'io umano è un *cuore vuoto* che si lascia riempire da Dio. È quello che san Benedetto suggerisce fin dal Prologo della Regola quando dice che più si progredisce nella vita monastica è più “si corre sulla via dei comandamenti del Signore con il cuore dilatato [*dilatato corde*] dalla dolcezza inesprimibile dell'amore” (RB Prol. 49). Un cuore dilatato è un cuore vuoto che si lascia riempire da un amore più grande di se stesso, che si lascia riempire dall'amore di Dio, dallo Spirito Santo. E questa è la concezione di sé nuova, l'io nuovo, redento, che l'incontro con Cristo e il cammino dietro di Lui rendono possibile.

Nella lettera ai Colossesi, san Paolo parla di colui che, rifiutando la salvezza come grazia, è “gonfio di vano orgoglio nella sua mente carnale” (Col 2,18). Un cuore gonfio di orgoglio non è un cuore dilatato. Il cuore gonfio è pieno solo di se stesso, di vanità. E la vanità è un vuoto chiuso. È come l'aria che gonfia un palloncino. Invece, il cuore dilatato dall'amore è un cuore che si spalanca, che è tutto aperto per far spazio all'amore, alla gioia, all'incontro con l'altro. Non si gonfia con ciò che emana da se stesso, ma si riempie di tutto ciò che riceve, che accoglie, e che dona per riempirsi ancora di più. Il cuore umano è un bellissimo simbolo dell'amore, perché il cuore funziona e vive riempiendosi e svuotandosi costantemente. Ed è questo “esercizio” costante di riempirsi e svuotarsi, di riempirsi per svuotarsi e di svuotarsi per riempirsi, che lo dilata, che lo rende sempre più capace di dar vita al corpo, di far *correre*, come dice san Benedetto, “sulla via dei comandamenti del Signore” (RB Prol. 49), cioè nella sequela di Cristo e della sua carità.

Gesù ha vissuto svuotandosi di Se stesso continuamente per riempirsi di tutto ciò che il Padre gli donava, soprattutto per riempirsi dell'amore del Padre, del dono dello Spirito Santo. Avere gli stessi sentimenti di Cristo, avere lo stesso *phronein*, lo stesso senso delle cose di Dio che aveva Gesù, vuol dire anche per noi coltivare una libertà di cuore da tutto ciò che non è di Dio per riempirci di tutto ciò che è Suo, e ciò che è per eccellenza “di Dio” è l'amore, la carità, lo svuotarsi di sé per amare gli altri, la comunione fraterna. Cosa può essere più “secondo Dio”, e secondo un Dio che è Padre, che l'amore fraterno?